



rivista anarchica

MENSILE ANNO VIII N. 4
SPEDIZIONE IN
ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO III/70
L. 500





Il maggio '68 è una data, un evento, un'esplosione, una rivolta a cui facciamo sempre riferimento, quasi fosse divenuto il termine di paragone per valutare le cose che facciamo oggi.

Certo in quel breve lasso di tempo furono scompigliate le tradizioni, si reinventò (o si credette di reinventare) la vita e la politica. Dopo anni di asfissiante pace sociale la rivolta degli studenti di Nanterre si allargò a macchia d'olio mettendo in crisi certezze, consuetudini, valori. Tutto veniva rimesso in discussione: ore e ore di assemblee, di collettivi, di seminari, di scontri con la polizia. La rivoluzione sembrava alle porte, bastava allungare la mano e l'avremmo fatta nostra. Quante illusioni, ma anche quante nuove certezze.

Oggi, dopo dieci anni, caduti i miti, cadute le

certezze, rimane solo il sapore un po' acre del dubbio. La fantasia ha lasciato il posto alla tristezza, la "voglia di cambiare" alla "voglia di arrangiarsi". Forse non è neanche tanto vero che il '68 fu così mitico come ce lo rappresentiamo nei ricordi, ma il gusto della rivolta è stato comunque dolcissimo, anche se ci ha lasciato la bocca amara.

Cos'è stato, dunque, il '68?

Non siamo andati alla *ricerca del tempo perduto*; abbiamo invece voluto registrare impressioni, valutazioni, critiche, analisi da chi ha vissuto quel periodo e anche da chi non lo ha vissuto per cercare di capire il passato (anche se prossimo) e vedere se, in questo modo, possiamo meglio comprendere il presente.

QUEL MAGGIO A PARIGI...

Cosa è rimasto e cosa si è dissolto di quel mitico maggio parigino? Quali forme di lotta si sono sviluppate in dieci anni? Il movimento ha trovato una direttiva o si è disperso in mille rivoli personalistici? Queste e cento altre domande ci affollano la mente mentre scendiamo alla Gare de Lyon, mentre attraversiamo Rue Gay de Lussac, teatro di scontri e di barricate, mentre telefoniamo ai compagni e ci diamo appuntamento in un circolo del quartiere latino.

Incontriamo quattro compagni che vissero direttamente e che furono tra i protagonisti della rivolta studentesca ed operaia: Jean-Pierre Du-teuil, Christian Lagant, Jean-Lacques Lebel e Claude Orsoni.

Da quali esperienze politiche provenivate quando siete "approdati" sulle barricate del maggio '68? La rivolta è stata preceduta da fatti rivendicativi oppure è stata una fiammata improvvisa e indispensabile?

Jean-Jacques — Io ho sempre avuto tendenze libertarie pur non avendo mai fatto parte di gruppi anarchici né di nessun'altra organizzazione per precisa scelta, a differenza degli altri tre compagni qui presenti. Ho conosciuto giovanissimo Cristian tramite un amico comune (André Breton) al tempo in cui Noir et Rouge era ancora ciclostilato e avevo forti simpatie per l'anarchismo ma, come molti giovani, credevo che anche l'anarchismo facesse parte della politica e il mondo della politica fosse un universo molto lontano da noi, riservato a persone "speciali". Ho cominciato a militare durante la guerra di Algeria ed è stata un'esperienza importante perchè all'epoca gli anarchici erano veramente la minoranza della minoranza, erano l'Ultra sinistra. Per me è impossibile parlare obiettivamente del maggio perchè è stata l'e-

sperienza più importante della mia vita anche se non so spiegare razionalmente il perchè. Di fatto ha cambiato completamente la mia concezione della vita, del mondo, del lavoro, ha cambiato i miei rapporti personali e sociali con gli altri. Negli anni '65 '67 ero in una crisi profonda di identità: ero quel che si dice un artista ma ero incapace di svolgere questo ruolo e mi sentivo molto male. La mia rivolta era ancora molto individuale e non mi rendevo conto che questa impossibilità di accettare un ruolo sociale esisteva per moltissimi altri giovani di altre categorie sociali: studenti o operai. Credo che sia stata una sorpresa per tutti ritrovarsi, nel maggio, in un movimento enorme che trascendeva completamente dalla nostra individualità, che non dirigevamo in nessun modo ma al cui interno ci si realizzava individualmente come mai era successo prima. In quel momento ci siamo resi conto che noi non eravamo dei "devianti" individuali, e che l'unione di tutte le nostre devianze costituiva una volontà collettiva di rottura totale col sistema.

Christian — Io a quel tempo avevo quarant'anni, lavoravo in una tipografia come correttore di bozze e militavo in un piccolo gruppo anarchico che si chiamava Noir et Rouge operante da circa dieci anni e che pubblicava un suo giornale.

Bisogna dire che l'inverno '67 '68 era stato particolarmente disastroso per tutta la sinistra, sembrava che la pace sociale non dovesse finire mai, che non ci fosse alcuna prospettiva per i rivoluzionari. Era l'epoca in cui i giornali borghesi scrivevano: "La Francia si annoia", la polizia da anni non reprimeva più, era senza lavoro, perchè non c'era niente da reprimere. Nelle poche manifestazioni precedenti il maggio '68 tutte le parole d'ordine erano di importazione tedesca, si parlava di Rudy Deutche,



dei movimenti antiautoritari tedeschi.

Per questo io, come tutti gli altri compagni, non mi aspettavo minimamente quello che doveva succedere.

Jean Pierre — Io ho cominciato a militare cinque o sei anni prima del maggio '68 nel movimento antinucleare. Ho poi conosciuto le idee anarchiche e sono entrato a far parte del movimento. Direi che per me sia la guerra di Algeria che il movimento contro la guerra nel Viet-Nam non sono stati determinanti perchè la mia formazione politica mi portava a non essere d'accordo con i movimenti nazionalisti.

All'epoca ero studente a Nanterre e, per puro caso fortunato, all'università di Nanterre vi erano diversi altri compagni anarchici (all'epoca era rarissimo trovare in una stessa situazione più di un anarchico) e così è stato possibile formare nel 1965 un gruppo anarchico locale formato da studenti e lavoratori e portare avanti un'attività non solo a livello di idee ma anche di lotte.

Per me quindi il maggio non è stato che la logica conseguenza dell'attività che già facevo prima a Nanterre anche se poi, durante il maggio si è verificata una grossa rottura a livello personale.

Jean Jacques — Per quanto mi riguarda ho cominciato a capire che qualcosa si stava preparando con i fatti di Nanterre. A quel tempo lavoravo con il Living Theatre e leggevamo sui giornali che i compagni anarchici a Nanterre facevano "casino". Non li conoscevamo ancora ma eravamo già molto vicino a loro, allo spirito con cui si muovevano. Quando poi nel '67 sono stato a Nanterre e li ho conosciuti, ci siamo scontrati inizialmente, perchè bisogna dire che vedevano con diffidenza tutti coloro che non erano studenti come loro. D'altra parte Nanterre era un punto di riferimento non solo per la Francia.

Un altro sintomo è stato il movimento contro la guerra nel Viet-Nam e la manifestazione che

si è tenuta a Berlino nel febbraio 1968 che praticamente era già una specie di mini-movimento 22 marzo nel senso che c'erano trozkisti, maoisti, anarchici che dimenticavano di litigare tra di loro per combattere contro la polizia.

E poi la lotta dei lavoratori della Saviem (fabbrica di camion della Renault), con scontri con la polizia molto violenti, ci ha fatto percepire che la violenza stava generalizzandosi.

Claude — Io a quel tempo non militavo ed ero una persona qualunque. Facevo il professore in una facoltà e vivevo in una specie di incoscienza, al di fuori delle realtà e degli avvenimenti. Dovevo poi scoprire, anche durante il maggio, che le persone nella mia stessa situazione erano molte. Anche durante le manifestazioni più dure non ci rendevamo conto che altre ne sarebbero seguite, non percepivamo più ogni momento come parte di un processo. Li vivevamo e basta. Di giorno in giorno vedevamo quello che era successo precedentemente e che non avevamo compreso o scelto e ci trovavamo nell'impossibilità di prevedere gli sviluppi dei giorni successivi.

Quindi uno degli aspetti più positivi era proprio la spontaneità della gente, una spontaneità cieca, si era "posseduti" dal movimento.

Credo però che gli aspetti più importanti si siano evidenziati negli anni successivi al '68. Uno di questi aspetti è stato che la gente ha dovuto scegliere di stare da una parte o dall'altra tra due posizioni tra cui non vi sono compromessi possibili; e questa scelta di campo è sintomo certamente di un movimento sociale. Un altro aspetto importante è che col maggio francese si è avviato un processo evolutivo dello Stato. Infatti se durante il maggio una gran parte del movimento era cieco, anche lo stato e i suoi apparati repressivi lo erano ed è da quel momento che lo stato ha capito che non doveva tollerare la manifestazione o le barricate. Si può dire che da allora lo stato arcaico ha cominciato ad organizzarsi in tutta l'Europa



L'IMAGINATION PREND LE POUVOIR

divenendo sempre più organizzato e repressivo.

Alla luce della vostra esperienza di lotta nel maggio '68, quali sono stati a vostro avviso gli aspetti più qualificanti e significativi di questo movimento?

Jean-Jacques — A mio avviso uno degli aspetti più importanti è stato l'abbattimento delle barriere tra i diversi gruppi sociali poichè io credo che il capitalismo moderno può continuare a funzionare più o meno in stato di crisi permanente sociale, culturale, personale, economico, solo se i gruppi sociali e gli individui restano separati. Per me quindi il maggio non è stato tanto importante per le ideologie, i discorsi, i segni spettacolari quanto per le piccole cose difficilmente visibili che poi si sono trasformate in funzionamento sociale e questa riunificazione di vari gruppi sociali permette la circolazione di idee attraverso il corpo sociale. Questo fenomeno, per coloro che hanno vissuto il periodo antecedente al maggio, è stato molto importante e storicamente nuovo. Vorrei solo aggiungere una cosa sui sintomi del maggio. In America, in Inghilterra, in Olanda, in Giappone, in Germania ci sono stati negli anni precedenti dei movimenti giovanili: c'era una nuova musica, dei nuovi modi di vivere, una nuova cultura che molto spesso nasceva nella piccola borghesia ma anche nei giovani operai. C'era ovunque nei giovani di qualunque classe sociale un forte desiderio di cambiare la vita.

Christian — Non sono d'accordo su tutto quello che hai detto. E' vero, ed è la cosa che più mi ha stupito, che durante il maggio per la prima volta la gente ha cominciato a parlare, a discutere e che al quartiere latino non c'erano solo gli studenti ma c'era gente di tutte le età e diverse classi sociali che cercavano di capirsi e di capire. Ma non credo si possa sostenere che le barriere sono state abbattute. C'è stata una comunicazione che prima non esisteva ma non c'è stata rot-

tura delle divisioni sociali, linguaggi diversi, culture diverse. Quello che invece a mio parere è stato più significativo sono le idee seminate allora e che oggi continuano a vivere: il problema della donna, i diversi tipi di sfruttamento, l'ecologia, le lotte marginali, la sessualità. E' nato col '68 un nuovo modo di concepire la vita e, per noi, militanti, il problema di una militanza più rispondente ai tempi.

Jean-Pierre — L'insegnamento importante del '68 è che la gente faccia quello che ha voglia di fare senza lasciarsi condizionare da considerazioni strategiche. Un altro, è che la storia non aiuta alla comprensione degli avvenimenti sociali che non si possono mai prevedere e si possono analizzare solo a posteriori. Il maggio quindi mi ha portato a una diversa concezione della storia, a una rottura completa col marxismo e con le concezioni marxisteggianti di certo anarchismo. La seconda cosa molto importante per me è che il movimento di rivolta è morto solo nei suoi aspetti spettacolari ma ha continuato a vivere nella coscienza della gente.

Jean-Jacques — Vorrei aggiungere che nel maggio si è compreso un fatto importante: le cose veramente valide nella vita e nella storia sono quelle che accadono al di fuori dei partiti, dei sindacati, delle istituzioni. Inoltre voglio ribadire che i movimenti di massa sfuggono alla ragione, alla spiegazione razionale che comunque è sempre riduttrice e non può cogliere l'essenza delle esperienze vissute. Il maggio è stato anche un momento di isteria collettiva. Moltissimi giovani sono stati per due settimane o due mesi "gauchistes" per poi rifluire nel grigiore della mediocrità. E' un problema inspiegabile quello della psicologia di massa, ma che bisogna tenere presente poichè così come nel maggio migliaia e migliaia di giovani sono stati attirati magneticamente dalla rivoluzione, così avrebbero potuto esserlo dal nazismo, dal fascismo.

Jean-Pierre — A me sembra che esista a livel-

lo assolutamente inconscio una specie di memoria collettiva in tutti i movimenti di rivolta, prova ne sia che le barricate erette nel maggio '68 sono state fatte proprio negli stessi punti dove erano state costruite durante la Comune, durante la liberazione di Parigi, ecc. Bisogna anche dire che questi fenomeni sono certamente molto più complessi di quanto non possano apparire e sono difficilmente comprensibili. Non a caso molto spesso i progetti rivoluzionari sorpassano notevolmente la pratica quotidiana mentre a volte, come nel maggio, la pratica quotidiana di gente cieca sorpassa e di molto qualsiasi progetto rivoluzionario.

Quali sono state a vostro avviso le cause del riflusso del movimento del '68?

Jean-Pierre — Io penso che non vi sia stato nessun riflusso. Il fatto che a giugno-luglio sia terminata la fase spettacolare non significa affatto né una crisi né una sconfitta, salvo che si voglia sovrastimare quello che è accaduto in maggio, salvo che si pensi al maggio come a un movimento rivoluzionario, cosa completamente assurda perché quel movimento era interclassista. Ciò che è accaduto nel maggio è stata una rottura a livello di progetto politico tra diverse categorie sociali. Di collettivo esisteva soltanto la volontà di rivolta, il desiderio di cambiare una quantità di cose mentre dopo il '68 abbiamo visto una serie di progetti corrispondenti ad altrettante categorie sociali. Se quindi noi consideriamo il '68 solo come una peripezia interessante, come una prova che dei momenti rivoluzionari sono ancora possibili, lo smitizziamo e ci rendiamo conto che è stato solo un momento in cui si sono concentrate aspirazioni, desideri, idee.

Jean-Jacques — Ma nel maggio vi è anche stato il più grande sciopero generale nella storia del capitalismo moderno ...

Christian — E' vero, ma bisogna smitizzare un poco anche questo perché gli operai nelle fabbriche non scioperavano per precisa scelta politica di classe, o meglio, non tutti. Molti lo facevano per imitare gli studenti, per fare del cinema. E' possibile che in seguito vi sia stata una presa di coscienza profonda, ma non bisogna sottovalutare l'aspetto lucido e sognatore che ha caratterizzato tutto il maggio.

Claude — Sono d'accordo con te sulla necessità di fare chiarezza anche sullo sciopero generale. Bisogna dire che prima è scesa in sciopero una minoranza al di fuori e contro le parole d'ordine dei sindacati e quindi lo sciopero è divenuto generale solo quando i sindacati lo hanno voluto. Ma la cosa importante è che quei lavoratori che in quel periodo avevano vissuto e scoperto relazioni, rapporti umani e di cooperazione qualitativamente diversi e inimmaginabili prima del maggio, anche dopo si sforzano di praticare un nuovo modo di vivere.

Jean-Jacques — Tornando alle cause della fine del movimento direi che non vi è stata una caduta ma una trasformazione che ha portato da una fase concentrata di lotta a una fase diffusa.

Questo mi sembra un pò voler deformare la realtà. E' vero o no che alla fine di giugno la lotta era già un ricordo, tutto era svanito. Come è stato possibile?

Christian — E' verissimo, come è vero che nei mesi di settembre-ottobre e per diversi anni tutta la sinistra ha continuato a versare lacrime sulla fine del maggio come sulla fine di una illusione. Perché di fatto il maggio è stato anche un sogno per coloro che l'hanno fatto a quando questo sogno si è scontrato con la realtà (l'intervento delle istituzioni partitiche e sindacali da un lato e dall'altro il rendersi conto che continuava ad esistere una media borghesia reazionaria e

SOYEZ
REALISTES
DEMANDEZ
L'IMPOSSIBLE

gollista che ha dato vita a una manifestazione enorme) per molti la soluzione è stata quella di andarsene in vacanza, lasciando vincere lo stato e le istituzioni, dimostrando in questo modo quanto in realtà il movimento fosse fragile. La gran massa della gente si è recata a votare e questa è stata la rivincita delle elezioni sulle barricate, sulla presa di coscienza che si era avuta.

Jean-Jacques — Non si considererà mai abbastanza il ruolo giocato dal PCI in quella occasione, un ruolo di partito d'ordine, di partito della normalizzazione.

Quali sono le differenze tra il movimento di dieci anni fa e quello attuale?

Claude — Innanzitutto bisogna dire che tutti i gruppuscoli organizzati esistenti nel maggio hanno dimostrato di non essere assolutamente adeguati ad affrontare e ad intervenire fattivamente in un movimento di rivolta che pure aspettavano da anni, compreso il movimento anarchico ufficiale. Chi invece ha avuto un ruolo significativo sono stati i piccoli gruppi sconosciuti. Un altro fenomeno importante è che dopo il maggio molti compagni hanno cominciato a militare passando a grande velocità per una serie di gruppi per arrivare a concludere di non aver trovato quello che cercavano.

Jean-Pierre — Direi che la differenza tra il militante pre-sessantottesco e quello attuale consiste nel fatto che il primo era molto più ideologico, propagandava delle idee mentre ora il militante è piuttosto qualcuno che tenta di avere un rapporto tra le sue idee e una trasformazione sociale concreta, perchè è dentro molto di più nelle lotte sociali.

Come osservatore esterno l'impressione che io ho del movimento anarchico francese è che vi sia una tendenza a sopravvivere, a pensare ai propri problemi personali, a fare le cose piacevoli ma che non vi sia attività all'interno delle situazioni sociali.

Jean-Pierre — Io penso che queste cose non si possono notare dall'esterno perchè non danno frutti nell'immediato. Nella classe operaia, e in particolare nel settore dei servizi, è in corso un

processo evolutivo molto importante; ci sono state lotte molto dure in questi ultimi anni (la Banque Nationale de Paris — le poste — gli agricoltori) che sono andate probabilmente molto più lontano di quanto non si possa immaginare. Ed è anche estremamente importante dire che i sindacati fanno molta più fatica ora ad arrestare tutte queste lotte che nascono al di fuori di loro di quanta non ne abbiano fatta per arrestare il maggio '68. Certo si tratta di lotte particolari, non collegate tra di loro, ma comunque sono significative perchè dimostrano una crescita qualitativa della classe operaia.

Cosa è rimasto, in positivo o in negativo, di quelle lotte? C'è un patrimonio del maggio ancora presente nelle lotte attuali?

Jean-Pierre — Una cosa importante che è rimasta del maggio è la convinzione che non è inutile agitarsi. Inoltre dal maggio sono passati solo dieci anni e per i giovani o per coloro che non l'hanno vissuto è comunque una cosa sempre viva e presente non è ancora storia fredda e lontana. Oltre a questo i temi sviluppati nel maggio sono continuamente presenti anche all'interno delle burocrazie: nella CFDT il tema dell'autogestione, nel P.S. il tema "cambiare la vita". Ritroviamo il maggio in quel conflitto perpetuo tra il movimento che porta avanti dei temi e le forze sociali che tentano di recuperarli. Quello che c'è di nuovo rispetto al maggio '68 è la rapidità con cui il recupero viene effettuato. Ritroviamo dunque le parole d'ordine del '68 nelle istituzioni ed è chiaro che se sono obbligati a parlarne e a farle proprie è perchè queste tematiche corrispondono a delle aspirazioni reali.

Jean-Jacques — Sono d'accordo con te, ma il maggio '68 è anche presente nelle istituzioni e negli apparati politici come un incubo, uno spettro da esorcizzare. Ad esempio alla CFDT (io sono stato costretto a rimanere nella CFDT per tre anni) sono ossessionati notte e giorno dal fantasma del maggio per cui a chiunque in una riunione sindacale faccia una proposta un pò meno che ragionevole si risponde "ma cosa credi, non siamo nel maggio '68!". E questa paura io credo sia pienamente giustificata da parte delle burocrazie varie perchè se tornerà un altro maggio '68, si presenterà certamente sotto altre forme ma in ogni caso sarà l'esplosione di una quantità enorme di energie che oggi sono presenti ma ancora sotterranee.

Claude — Non credo che vi sia un patrimonio cosciente. Credo piuttosto che le persone che si ricordano del maggio e ci pensano siano un pò al di fuori della realtà presente e quindi se c'è si tratta di un patrimonio negativo. Per quanto riguarda le istituzioni è verissimo quello che è stato detto ma a livello di gente che lotta contro il potere non si fa per niente riferimento al maggio. L'immagine delle istituzioni del P.C.F., dei sindacati, evidenziatasi nel maggio, è rimasta ed è stata recepita dalla gente, anche quella che ignora tutto del '68, anche se è politicamente vergine. La paura della manipolazione e la diffidenza verso i leaders sono oggi sentimenti spontanei sviluppatasi grazie anche al '68. Può sembrare poco, ma è senza dubbio un elemento positivo.





1968



LA PAROLA AI REDUCI

Il '68 ha prodotto anche un nuovo personaggio: il leader studentesco. Capace di galvanizzare le assemblee, di vomitare fiumi di parole, di giocare sui termini, questa figura, oggi un pò appannata, ha esercitato un ruolo non indifferente nel clima di effervescenza della rivolta giovanile, nella riscoperta di una nuova politica e di una nuova vita.

Il nostro giudizio politico su questi "compagni" non può che essere negativo, ma ciò non toglie che la loro testimonianza sia un elemento utile per la migliore comprensione di quell'evento. Ad Andrea Valcarengi, Luigi Bobbio, Aldo Ricci e Paolo Flores D'Arcais, ognuno rappresentante di una realtà diversa, abbiamo posto le seguenti domande:

1) Quale è stato, a tuo parere, l'aspetto più qualificante del '68?

2) Alla luce dell'esperienza di questi ultimi anni non pensi che la ventata antiautoritaria e libertaria espressa nelle prime fasi del '68 sia stata soffocata proprio dai minipartiti che pretendevano rappresentare e organizzare una realtà più complessa e articolata?

3) Quali sono le differenze tra il movimento del '68 e quello attuale?

ANDREA VALCARENGHI

Swami Deva Majid (per le burocrazie Andrea Valcarengi), 1964 iscritto al PSIUP, 1966 partecipa ad Onda Verde, '67 '68 alla Statale di Milano dà vita con un collettivo di base al periodico "Gli studenti alla città" stroncato al secondo numero dalla burocrazia del MS 1971 partecipa alla fondazione di "Re Nudo" a cui tutt'oggi collabora. 1978 promuove e si occupa principalmente del settore libri di "Re Nudo".

1) Il "fare politica" in prima persona, rifiutando la delega e gli apparati.

2) La politica è tornata immediatamente dopo il '68 ad essere pratica separata ed alienata, parallelamente al riformarsi delle nuove burocrazie. La base teorica che ha permesso la restaurazione all'interno del movimento è stato il leninismo nelle sue varianti staliniste favorita dall'illusione del miraggio maoista.

3) Consentitemi di rimandare al mio "Non contate su di noi" pubblicato da poco dall'arcana. Mi è del resto difficile rispondere in dieci righe a questa domanda. Vorrei aggiungere invece che ancora una volta la base teorica che sta permettendo la restaurazione dieci anni dopo è ancora quella leninista sia pure nella nuova variante "autonomia".

Se non vogliamo trovarci nell'88 ad essere colti di sorpresa dovremo portare alle estreme conseguenze la critica al marxismo e all'anarchismo così come si sono sviluppati nella pratica e nell'ideologia e tornare alla radice dell'uomo che non è la struttura ma l'uomo stesso. E' la storia che continua a schiaffeggiarci insegnandoci che qualsiasi comunista di "buone intenzioni teoriche" nel momento in cui diventa parte del potere e della burocrazia si trasforma in mostro. E questo è successo e succede non solo nel macrocosmo degli stati a socialismo realizzato, ma nel microcosmo anche e soprattutto della pratica politica di ogni militante. Sia prima che dopo, quindi, della presa del potere, e cioè, di essersi fatto prendere dal potere. Per questo oggi ho deciso di partire dall'uomo e dal mutamento immediato e radicale del microcosmo. Qui e ora, nel presente rifiutando l'eterno riferirsi al passato e al futuro. Sapremo noi marxiani libertari, anarco-planetari (e così via) sfuggire all'ennesimo miraggio delle nuove ideologie (o religioni) a lavorare per la trasformazione radicale dell'individuo, nel sociale e non nel Tibet?

LUIGI BOBBIO

Luigi Bobbio, 34 anni. Prende parte nel '67-'68 al movimento studentesco nell'Università di Torino (Palazzo Campana). Nel 1969, durante le lotte alla Fiat Mirafiori, partecipa alla formazione di Lotta Continua, in cui milita fino al 1976.

1) L'aspetto principale dei nuovi movimenti che sorgono alla fine degli anni '60 è quello di riproporre il problema della rivoluzione nei paesi dell'Occidente capitalistico, in una situazione in cui sembrava essersi affermato il mito dello sviluppo capitalistico senza crisi e dell'integrazione della classe operaia. Sollecitata dalle lotte rivoluzionarie dei popoli del Terzo Mondo, il '68 riapre, in modo diretto, le contraddizioni all'interno delle stesse metropoli imperialiste, attraverso soggetti sociali che si pongono in modo antagonistico rispetto al sistema. Ma la maggiore novità sta nel fatto che i protagonisti di questo processo di rottura sono soggetti sociali diversi

dalla classe operaia tradizionale: da una parte gli studenti, dall'altra (soprattutto in Italia) gli operai senza mestiere delle grandi fabbriche. Entrambi si collocano oggettivamente al di fuori di quella tradizione del movimento operaio che si era consolidata attraverso la Terza Internazionale (da Lenin, a Stalin, a Togliatti) e sono portatori di interessi ed esigenze in aperta contraddizione con essa (p.es. il rifiuto del lavoro capitalistico, l'egualitarismo).

2) L'interpretazione che voi proponete mi sembra semplicistica e un po' fuorviante. I contenuti libertari e antiautoritari che erano stati alla base del '68, non potevano da soli costituire la forza del movimento negli anni successivi. In realtà la rottura provocata dal '68 aveva innescato processi di trasformazione che andavano ben al di là dei ristretti strati sociali che l'avevano promossa (investendo il movimento sindacale, le istituzioni e, più in generale, gli stessi rapporti di potere). Oggettivamente c'era la necessità di gestire le conseguenze che quello scossone aveva generato e questo comportava organizzazione, tattica, linea politica. Sottrarsi a questo compito avrebbe significato lasciar disperdere i contenuti strategici del '68 o regalare quell'immensa forza ai partiti riformisti. I gruppi della nuova sinistra sono nati per rispondere a questo bisogno. Certamente lo hanno fatto male, in modo inadeguato, riproducendo chiusure, settarismi, dogmatismi. Ritengo molto utile cercare di capire perché partendo da una esigenza giusta (e in larga misura inevitabile) si sia giunti a commettere gravi errori di stile, di lavoro, e di linea politica (e per far questo bisognerebbe ripercorrere il cammino delle organizzazioni che sono molto diverse fra di loro e non possono essere etichettate in blocco come "minipartiti"). Non serve, invece, cercare di eludere il problema sostenendo (come spesso oggi viene fatto) che lo "spirito" del '68 doveva essere preservato tale e quale, perché questo, oltre a essere storicamente impossibile, tende ad alimentare l'idea di un Sessantotto mitico che, in quella forma, non è mai esistito.

3) Il '68 si è sviluppato in un momento di generale espansione della lotta di classe sia sul piano internazionale, sia in Italia. Gli studenti del '68 andavano davanti alle fabbriche non perché fossero ideologicamente convinti della centralità operaia (qualcuno anche), ma perché "sentivano" che la lotta avrebbe potuto estendersi alle fabbriche, che c'erano le condizioni per un allargamento dello scontro (che infatti c'è stato).

Il movimento del '77 nasce invece in un quadro internazionale chiuso e in un periodo in cui la borghesia ha ripreso in pieno la sua offensiva contro una classe operaia notevolmente indebolita. I nuovi movimenti riprendono, così, i temi libertari del '68, ma in una situazione di maggiore isolamento e cioè senza avere la prospettiva di generalizzarli. Ne consegue una maggiore radicalità (il che è positivo, pensiamo solo al femminismo), ma anche la tendenza all'autodistruzione delle azioni armate oppure al ripiegamento su se stessi, all'intimismo, alla chiusura nel personale. Così il giusto rifiuto per un certo tipo di politica, finisce per trasformarsi in rassegnazione; l'esigenza positiva di mettere l'accento sul personale, finisce per portare con sé una pericolosa rinuncia alle trasformazioni collettive.



ALDO RICCI

Aldo Ricci è stato uno dei protagonisti della facoltà di sociologia di Trento — durante i “caldi anni” — dove si è laureato. In seguito ha condotto una ricerca sociologica e fotografica negli Stati Uniti. E' uscito in questi giorni presso la SugarCo il suo ultimo libro: *I Giovani non sono piante*. Un'inchiesta sul “movimento” dei giovani partita da Trento nel 1968 ed approdata — via Cuba, Berkeley, Pechino, Hollywood — al Convegno di Bologna del 1977.

1) Il '68 è stato il tentativo di innestare lo straordinario con il collettivo: Marx con Nietzsche. Prima, in occidente, l'esplorazione dello straordinario era un fatto privato, individuale, patrimonio esclusivo di un'élite: l'avanguardia. Nietzsche ne è la massima riflessione. Zarathustra da una parte ed il gregge, la massa dall'altra. Noi siamo andati oltre. Il '68 è stata un'esperienza che ha consentito di realizzare una fusione (esaltante?) tra questi due poli. Per questo è stato un momen-

to importante, il nostro momento, ma anche un'epoca come tante altre, come un 18, un 48 o un 78... I modelli erano addirittura Cuba e la Cina, ma in fondo fu una grande rappresentazione che consentì a moltissimi se non a tutti di sentirsi importanti, protagonisti almeno di un grande gioco liberatorio. Tutto il resto è ideologia che ci hanno messo sopra perché nulla spaventa più i detentori del potere di una liberazione collettiva anche soltanto ludica.

2) Sono perfettamente d'accordo non solo per il riflusso seguito al '68 ma sopra a tutto per l'attuale impasse del movimento oggi. Crisi dovuta essenzialmente a chi — sia nell'ambito dei mini-partiti che in quello delle organizzazioni extra-parlamentari — si è illuso e continua impetritto a pretendere di interpretare, s/piegare, cambiare questa società (comunque brandello del sistema occidentale) con una metodologia marxista-leninista semplificata fino al manicheismo religioso ed ormai disadatta anche ai contesti del III o IV mondo.

3) Troppe per enumerarle tutte. La principale è la seguente. Nel '68 tutta la leadership del movimento studentesco italiano era cattolica. Quando i parlamentini studenteschi furono spazzati via dalla contestazione l'elemento marxista e quello cattolico — fino ad allora separati nell'UGI (sinistra) ed INTESA (cattolici) — si fusero e la componente cattolico-marxista egemonizzò ferocemente il movimento studentesco, costringendo ai margini le istanze laiche che pure c'erano ed erano forti. Oggi queste istanze si esprimono prepotentemente nella così detta ala creativa che oltre ad essere quantitativamente maggioritaria è qualitativamente l'unica credibile alternativa alle frange militanti, armate & deliranti di cui le B.R. detengono il primato pubblicitario-spettacolare. Non dimentichiamo che Curcio è uscito proprio da Trento dove la matrice cattolico-marxista fu sempre fortissima e condizionante, per nulla estranea alle scelte fanatiche che Curcio ha fatto successivamente. Mixage cattolico-marxista — è inutile negarlo, e, soprattutto, è inutile lo neghino i comunisti — di cui le BR sono l'appendice naturale.

Oggi questo connubio dio-marx è sempre presente ma non è più egemonico in un “movimento” che se presenta in/credibili sfaccettature trova comunque un comun denominatore nella dissacrazione progressiva di ogni forma di dogmatismo. Così il Grande Raduno di Bologna del '77 è riuscito a squarciare il sinistro sipario del

revival monista-leninista anacronisticamente calato su uno scenario troppo spettacolare per resistervi a lungo.

Oggi, anche se già due lustri ci separano dalla mitica annata, il '68 è sempre al centro del di/battito. Se ne continua a parlare, a discutere, a scrivere percorrendo e ripercorrendo tutta la tastiera dei toni possibili ed in/immaginabili.

Sta di fatto che il '68 è morto!

Non solo perché lo dico io ma soprattutto perché sta scritto su un muro di quel prototipo di Gulag modello, già noto con il nome di Bologna. Quella scritta, ormai grafite s/torico, epigrafe del mio libro e di altri, probabile epitaffio sacro & profano, anche tombale se posta all'apice dell'estrema dimora di qualche celebre Tanghero bolognese, dice:

Il '68 è morto, viva il '78!



PAOLO FLORES D'ARCAIS

Nato nel 1944, Paolo Flores d'Arcais si iscrive al PCI nel 1963 e ricopre incarichi di direzione nel settore studentesco. Nel 1967 viene espulso per frazionismo. Nel 1968 si dimette dalla IV Internazionale trotzkista. E' uno degli animatori del movimento degli studenti, sia a Roma che in incontri nazionali. Partecipa al maggio di Parigi. Oggi milita nel PSI.

1) L'ambiguità. Che è cosa diversa dalla compresenza e/o scontro fra due linee. Ogni contenuto critico in cui il movimento si esprimeva, conteneva due aspetti, in realtà inconciliabili. Ma di questa inconciliabilità ci si è accorti solo in seguito. La critica della cultura accademica e “baronale” era svolta per alcuni in nome di una cultura “critica”, cioè sia di un accorgimento culturale che di una apertura della cultura alle tematiche politiche. Per altri, in nome del rifiuto della cultura tout cort perché separata, e quindi borghese. Per i primi era richiesta di

più cultura e più qualificata, per gli altri volontà di distruzione di ogni sapere che non fosse quello "proletario" (che non è mai stato positivamente definito). La critica del burocraticismo della sinistra per un verso significava critica della "mancanza" di democrazia, quindi radicale antistalinismo. Per un altro era invece critica della democrazia in sé, come manipolazione comunque borghese, quindi strumento del nemico di classe. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

2) Sì. Quanto alla realtà più "complessa e articolata", è un'espressione che non significa nulla. La realtà del movimento del '68 non era complessa e articolata ma ambivalente. Non credo che i mini partiti abbiano soffocato la spinta libertaria e antiautoritaria perché hanno voluto l'organizzazione. Non credo cioè che lo spontaneismo, la condizione magmatica, mai formalizzata, potesse costituire una alternativa. Credo invece che per molti antiautoritarismo non significasse "più democrazia" cioè più formalismo e più garanzie per i singoli, come avrebbe dovuto essere. I mini-partiti hanno voluto l'organizzazione, e senza organizzazione non ci può essere democrazia. Ma l'hanno voluta *leninista*, ponendo l'unità quale valore supremo. Il loro pretesto libertarismo si è rovesciato in pratica totalitaria, proprio in virtù dello spregio verso il "garantismo". Così si è passati da un "peronismo" assembleare, fondato sul potere carismatico di chi domina le assemblee, al leninismo di apparato. Seguendo il filo rosso dell'intolleranza verso possibili minoranze organizzate.

3) Quello attuale è lo sviluppo, univoco e in forme degenerate, di uno dei due lati, incompatibili, di quello del '68. Il lato antidemocratico, intollerante, violento, stalinista. E che può far valere legittimamente la sua discendenza dal '68, poiché vuole realizzare nella pratica lo slogan "lo Stato borghese si abbatte e non si cambia". Senza però dire con quale altra forma istituzionale di convivenza intenda sostituire lo Stato "borghese", e se per borghese debba intendersi l'insieme di meccanismi di garanzia e di (parziale ma pur esistente) controllo democratico, o non piuttosto il fatto che tali meccanismi siano insufficienti e da potenziare. Nel qual caso, come è ovvio, lo slogan andrebbe rovesciato: lo Stato borghese si cambia e non si abbatte. Che è, a mio modo di vedere l'unica posizione rivoluzionaria che non porti in sé lo stalinismo o altre forme di totalitarismo.

IL '78 GIUDICA IL '68

Ad alcuni compagni meno che ventenni (dieci anni fa andavano ancora alle scuole elementari) abbiamo chiesto di scrivere brevemente che cosa rappresenta per loro "il '68".

Parlare del '68, e cosa dire se non che sono uno dei tanti suoi diretti eredi.

Infatti pur non avendo vissuto quegli anni ho subito gli influssi, e le tematiche di quella che è stata la "contestazione globale".

Per come ne ho sentito parlare, per quello che ho letto, per quello che ho ascoltato: il '68 ha creato le premesse di una nuova generazione e di una nuova società.

Cosa dire se non che quando si parla del '68, se ne parla con una specie di sacralità: mi sembra di ascoltare i nostri vecchi che hanno vissuto e fatto la "resistenza" e ce la raccontano come gli anni indimenticabili. Non è la prima volta che si è detto: "io ho fatto il '68...", come quando parli con i vecchi reduci: "io ho fatto la guerra — oppure — io ho fatto il partigiano".

Ormai il '68 è passato alla storia, i giornali della sinistra scrivono pagine intere, la televisione addirittura ricorda quegli anni memorabili con programmi e filmati. Ma non è questo che mi interessa, semmai è importante sottolineare cosa resta del '68 oggi nel movimento di rivolta.

La risposta è "tutto e niente".

"Tutto" in quanto lo dimostrano i fatti degli ultimi anni: Milano con le autoriduzioni dei Circoli Giovanili, Roma con la nascita degli Indiani Metropolitani, Bologna con la venuta dei carri armati, Napoli con le lotte dei disoccupati, Genova con le lotte dei portuali ecc.

"Niente" in quanto il termine "rivoluzione" è da qualche tempo caduto in sospetto, se non proprio in disgrazia, nella cultura ufficiale europea, quella di sinistra compresa.

Taluno pensa che ciò dipenda dall'abuso che se n'è fatto dal '68 in poi; ma, questa, è da considerarsi una sciocchezza, se non una affermazione malintenzionata, perché in ogni momento della nostra vita siamo coinvolti e immersi nella rivoluzione. Ma per capire in che modo, per capire di quale rivoluzione si tratta, bisogna uscire da quella che grosso modo si può chiamare la "cultura leninista": ossia la cultura dei palazzi di Inverno, delle rivoluzioni nazionali, e in genere, della III Internazionale e di Stalin.

Bisogna uscire da quel tipo di cultura, già rivoluzionaria, che non ha più rimesso in discussione "le premesse" (Marx), ma si è limitata a chiedersi "che fare?" ossia come realizzare quelle premesse, come "tradurle in pratica" e asserendo perfino di esserci riuscita (URSS, CINA e seguaci). La crisi del Marxismo-Leninismo non è la crisi della rivoluzione.

La crisi dei "modelli" a livello politico è un aspetto di una generale crisi di civiltà ossia di valori.

Autoritarismo e burocratismo non sono soltanto mali delle strutture ufficiali, sono anche il rischio permanente delle strutture nascenti.

La sfida oggi, per i rivoluzionari, è prima di tutto una sfida culturale: dobbiamo ideare e praticare quelle forme di convivenza, di gestione che diano vita quotidianamente all'unica controtendenza possibile (umana): il decentramento contro la centralizzazione, la derazionalizzazione contro la razionalizzazione coatta, l'homo ludens contro l'homo faber.... l'homo ridens contro il tecnocrate o il burocrate.

Il parlamentarismo e la scelta di lotta armata non sono che la conseguenza diretta di una generale crisi in atto, di un'ideologia che ha predominato su tutto il movimento rivoluzionario dal '68 ad oggi.

Da una parte ha fatto riscoprire le piccole conquiste quotidiane che praticamente ha appoggiato e sostenuto i referendum e ha creduto nelle leggi buone, dall'altra ha portato al rifiuto della lotta quotidiana pensando che una avanguardia armata (che diventerà presto un partito se non lo è già) possa creare il momento insurrezionale e rivoluzionario.

Da questi dati di fatto il Movimento si è spaccato nella spaccatura.

Roberto G.

Il '68 è la data simbolo di quelle che sono state le effervescenze rivoluzionarie che hanno caratterizzato gli anni '60 nelle varie parti del mondo. Di fatto, in questo decennio, abbiamo assistito a varie esplosioni di rivolta e tentativi insurrezionali; il tutto appariva sotto la forma di una

contestazione radicale contro lo Stato e la società. Varie situazioni si erano via via snodate dai fatti d'Ungheria nel '56, alle rivolte delle "pantefiere" in Usa, ai movimenti guerriglieri nell'America Latina, al mito del "CHE", fino a quei movimenti che hanno fatto il '68. Questo '68, espressione delle tensioni di quegli anni, ha fatto riscoprire il senso della rivoluzione sociale. Il dinamismo di questa contestazione si è avviluppato negli atenei universitari: dall'Europa ai campus USA, fino al Giappone. In una società basata sullo sfruttamento, sul consumismo, dove non esiste la possibilità di una "vita vissuta", in cui l'alienazione è il quotidiano, viene a maturare una generazione che approda negli atenei durante il boom economico con la scolarizzazione di massa.

Nel '68 arriva la ventata libertaria portata dagli studenti. Emancipazione, autogestione, anti-autoritarismo, rifiuto della delega, libertà, sono le rivendicazioni dei futuri sfruttati. Allora il potere era impreparato e per questo l'azione ebbe effetto, l'esempio è rimasto insopprimibile. Si è trattato di una "provocazione intellettuale", la cui distruttività ha fatto fiorire idee nuove.

All'ingenuità della pretesa "rivoluzione domani", seguì, negli anni '70, la formula della lotta dura sino alla disillusione della rivoluzione "subito" che oggi imperversa. Purtroppo tutte le esplosioni rivoluzionarie non sono riuscite e sono state riassorbite perché il "potere" aveva le conoscenze sufficienti a neutralizzarle in ciò coadiuvato dai mass-media, generatori di condizionamento e bombardamento psicologico.

Io credo che i fermenti rivoluzionari non ebbero la convinzione necessaria; furono più il prodotto delle insoddisfazioni di una vita non vissuta che un cosciente momento propositivo. I rivoluzionari agirono e sfregiarono il potere, ma esso si leccò le ferite ed oggi si presenta dopo una plastica facciale come prima e forse ancora

EMBRASSE
TON AMOUR
SANS LÂCHER
TON FUSIL

più forte, tanto che ha reso le masse, sino allora passive, dinamiche e consenzienti attraverso le istituzioni cerniera fra Stato e popolo, e purtroppo oggi la società civile si riconosce "oggettivamente" nello Stato.

Mauro D.

"Maggio '68": un bel ritornello su cui sono stati scritti Km. di inchiostro, pagine e pagine di analisi, articoli, ecc., che poi si possono riassumere più o meno in "ah, gran cosa il sessantotto, è stato l'inizio di bla bla bla, bei tempi quelli..."; ma cosa rappresenta per noi che nel '68 eravamo alle elementari questo "mitico" '68? Inutile scrivere le solite cose che diranno tutti in questo decimo anniversario della nascita e della morte, lo sappiamo tutti che è stata una rivolta di giovani contro le strutture autoritarie di questa società, il tentativo di elaborare una cultura propria (o di riscoprirla), il liberarsi di energie rivoluzionarie, lo scoprire un nuovo tipo di rapporto interpersonale, ecc. ecc. ecc.; vediamo piuttosto cosa ne resta oggi e in che misura si sono elaborate le tematiche che il '68 ha espresse (o che crediamo siano state espresse nel '68).

Io penso che il '68 abbia avuto un grosso limite (i pregi si sanno) che ha condizionato l'iniziativa politica in questi anni: il costruire un mito, il mito della rivoluzione imminente, del cambiamento radicale di vita. Ciò era portato da un lato dall'entusiasmo e dalla voglia di fare che

penso fossero presenti in tutte le iniziative, dall'altro dalla mancanza di analisi su quali debbano essere realmente le condizioni necessarie per una rottura rivoluzionaria. E, come non poteva essere altrimenti, il mito resta solo mito. Sopraggiunge la disillusione, la smobilitazione viene evitata (cioè rinviata) creando, per quanto riguarda l'area m-l, un'infinità di partitini che considerando solo il lato "politico" dell'individuo ne carpiscono le ultime energie creando nel frattempo, accanto al grande mito della rivoluzione, altri miti "intermedi": il partito, la lotta dura, la fabbrica, e infine le "sinistre al potere"; al crollo uno per uno di questi miti segue una sempre maggiore smobilitazione per arrivare ora ad un quasi sfacelo dei vari partitini m-l, cosa prevedibile e che non ci riguarda più che tanto, e, ed è ben più triste, a quel rifiuto dell'iniziativa politica da parte di molti compagni.

Per noi anarchici il '68 ha inciso in modo simile anche se diverso dagli m-l, ci si è spesso lasciati trascinare dagli avvenimenti (magari ingigantiti appositamente dal potere) e non si sono individuati subito i settori in cui si doveva intervenire. Molti compagni si son fatti ingannare anche loro da quello specchietto che è la rivoluzione dietro l'angolo, per cui dopo 1-2 anni di impegno attivo visto che la rivoluzione era in ritardo si son ritirati nel non far niente, tanto comodo al sistema. In compenso non si son creati altri miti, per cui ci si ritrova oggi, pochi sì ma con le idee meno confuse di molti altri; è necessario continuare ad agire senza false illusioni recuperando anche dall'esperienza del passato ciò che c'è di buono, rivedendo alla luce di 10 anni di lotte e alla luce di una realtà diversa.

Marco M.

Oggi il '68 (o il '69?) è solo un oggetto in più per il mercato dell'usato ideologico; un mito a cui si vuol far risalire tutto, ma a quale scopo?

Per me il '68 è stato un "malinteso", era costruito su un'aggregazione semplicistica, con la psicosi del fronte unito contro il nemico, dimenticandosi che alla resa dei conti i contrasti che esistevano esistono nella "sinistra rivoluzionaria" salgono a galla e mandano tutto in vacca. Ma allora come mai il '68? La verità è che non se ne poteva più, conformismo borghese e sinistrese, contrasti generazionali, repressione sul lavoro e sul quotidiano, repressione sessuale, repulsione per tutta quella ruota famiglia - scuola - lavoro - Chiesa - Stato - partito... Ed all'inizio è stata una ventata spontanea, rabbiosa ma precisa, che voleva sovvertire tutto, rompere ogni schema, uscire dal buio per farsi conoscere con tutto il carico di impulsività, di gioia, di confusione, di liberazione!

Un inizio apartitico, ribelle, libertario, quasi anarchico; ma già gli avvoltoi volteggiavano, dapprima furono discorsi teorici, intellettuali, presto apparvero le reali mire dirigenziali.

Fra i compagni prevalse l'immagine del militante/tonto, tutto riunioni - manifestazioni -



scontri - libri - vendita stampa - senza problemi personali, mai stanco, uno stakanovista della politica ed un borghese nella vita privata. Inoltre ci furono due tipi di '68: uno operaio, con la rabbia dello sfruttamento vissuto sulla propria pelle, con una coscienza di classe e degli obiettivi economici, ma anche con i sindacati sul groppone a frenare la loro esuberanza rivoluzionaria; il secondo studentesco con giovani di estrazione medio-piccolo borghese, innamorati di Mao, Marcuse, Guevara, idealisti senza classe, senza obiettivi, comparse nelle mani dei dirigenti di quelle organizzazioni che come la cancrena presto sorsero nel movimento. E se per un verso l'esempio Beat, Hyppi, Freak spostò l'asse della lotta verso l'essere umano, dall'altro chi praticava la politica come professione e vedeva solo la fetta di potere a cui voleva arrivare (a qualunque costo e con qualsiasi mezzo), spinse affinché il tutto diventasse inquadrato, definito, legalizzato.

I frutti di questo malinteso li viviamo oggi; da una parte la classe operaia è sconfitta, ingabbiata nel sindacato e nei partiti politici (azioni dirette sono quanto mai sporadiche) e va facendosi Stato con il consenso a qualsiasi sporco gioco i politicanti le propongano;

dall'altra le avanguardie studentesche ed intellettuali o sono finite in parlamento (perdendo ogni pudore!) oppure si sono date strutture clandestine che sono finite per fare la guerra privata allo Stato, paragonando la situazione dei Paesi capitalisti a quelli del Terzo Mondo, isolandosi dalle pratiche di massa e finendo per compiere azioni armate solo per giustificare la loro esistenza.

C'è stato anche chi ha rifiutato questo dualismo imposto: per questi ci fu sempre meno spazio; passata la ventata ribelle, quando il potere aumentò il recupero, (con il consenso di chi andava a farsi recuperare!) furono i primi a pagare di persona. Emarginazione, lavoro nero, eroina, carcere: chi aveva vissuto veramente lo spazio aperto del '68 non riusciva e non voleva ricadere nel riflusso da tutti voluto.

Certo qualcosa di buono c'è stato. Se oggi ci mettiamo in discussione come persone, come pratica, come obiettivi; se non si dà più nulla per scontato, e ci si ferma prima di sclerotizzarsi, questo è dovuto proprio al fatto che il '68 è esistito.

Paolo M.



**SOYEZ SALÉS, PAS
SUCRÉS!**

PARLIAMONE TRA COMPAGNI

Quattro compagni (Rossella di Leo, nel '68 militante a Catania, Claudio Venza di Trieste, Amedeo Bertolo di Milano e Roberto Ambrosoli di Torino), che hanno vissuto il '68 in diverse realtà geografiche, politiche, personali, si sono trovati — quasi per caso — in redazione. Gli abbiamo chiesto di discutere tra di loro di quell'annata famosa — com'è noto — non solo per l'eccellente qualità dei vini (inferiore in questo, peraltro, al '64). Dapprima si sono scherniti un po', sostenendo che non avevano nulla di originale da dire (e vedendo i risultati ci sembra che non avessero del tutto torto — ma neppure del tutto ragione). Poi hanno cominciato a parlare, nonostante il palese imbarazzo per il registratore...

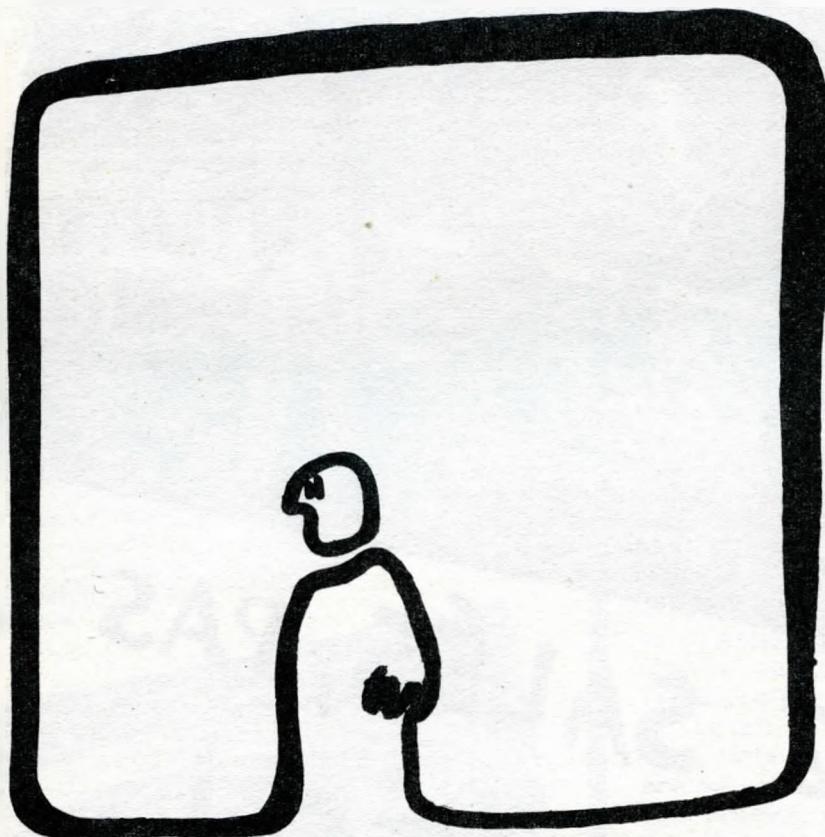
Claudio — Nel '68 si pensava di dare un grosso colpo al sistema au-

toritario. C'era nell'aria una fortissima tensione e questo movimento usciva da tutti gli schemi precedenti (di partito, di sindacato, delle organizzazioni rappresentative nelle università) travolgeva la vita tranquilla di decine di migliaia di persone. Di studenti, soprattutto, perché il '68 in Italia — e non solo in Italia — è stato un fenomeno prevalentemente studentesco. Nella mia città (Trieste) solitamente abbastanza emarginata dai grandi avvenimenti, il '68 ha significato per alcune decine di compagni il momento di rottura e quindi il momento di presa in carico in prima persona della lotta politica e dello scontro con tutto l'apparato del sistema: dall'università alla scuola, alla fabbrica, al quartiere, alla caserma. Io personalmente nella primavera del '68 ho attraversato un periodo di formazione intenso e fre-

netico e ho percepito per la prima volta, seppur a livello istintivo, cosa significa far parte di un movimento rivoluzionario, sentirsi estranei al sistema, ai suoi ritmi e alla sua liturgia.

Roberto — I compagni che, come te, sono "nati politicamente" nel '68, sono arrivati all'anarchismo sull'onda dell'entusiasmo e di una speranza rivoluzionaria molto forte. Chi invece, come me, era già anarchico, ha vissuto il '68 in maniera molto diversa. Parlo naturalmente in base alla mia esperienza e più in genere dei compagni di Torino. Direi che c'è stata una difficoltà di contatto da parte dei giovani anarchici "pre-sessantotteschi" con i fatti del '68. Difficoltà dovuta, io penso, proprio al retaggio teorico-ideologico che avevamo sulle spalle. E questo retaggio ha pesato non poco perché per esempio tutti i miti nati dal '68 e di cui il movimento sessantottesco ha vissuto, erano chiaramente identificati come ambigui o francamente negativi da noi giovani anarchici. Questo ci portava ad un atteggiamento molto critico, che cercavamo di portare all'interno del movimento, delle manifestazioni, delle assemblee, ma che in definitiva ci poneva al di fuori dello stesso. Io ricordo che andavo alle assemblee all'università ma mi sentivo più spettatore che attore e questo mi portava, forse, a sottovalutare quello che stava succedendo e, cosa più importante, a sottovalutare l'importanza di un nostro apporto. A Torino dopo il '68 molti compagni (che si erano formati in quel periodo) sono venuti dagli anarchici, ma più per un bisogno di chiarezza, per la necessità di una analisi più lucida o perché i miti non li soddisfacevano che non per merito di una presenza attiva degli anarchici all'interno del movimento.

Claudio — Ci sono due cose che vorrei aggiungere. Innanzitutto il grado di partecipazione diretta alle occupazioni, ai seminari autogestiti, il gusto di scoprire delle cose da soli e non perché ti vengono dette dal solito professore; e poi la possibilità di instaurare rapporti personali diversi con altri giovani che hanno i tuoi stessi problemi. E ancora il portare i primi volantini davanti alle fabbriche, discutere con gli operai e sentirsi dare le classiche risposte modello (voi siete studenti ecc. ecc.), un rifiuto da parte loro a discutere con noi i loro problemi di lavoro, se non addirittura un rinvio i rapporti con gli studenti negli ambiti istituzionali dei partiti o dei sindacati. Inoltre personalmente, avevamo tutti, credo questo gusto della liberazione concreta, il gusto di dire sempre quello che si pensa, il gusto di realizzarsi al mas-



L'ETAT C'EST CHACUN DE NOUS

simo anche a costo di commettere degli errori. E tutto questo coerentemente con l'impostazione certamente antiautoritaria che ha avuto il '68. Il discorso ad esempio del rifiuto della delega è stato dirompente rispetto alle organizzazioni della sinistra istituzionale: nelle prime assemblee non si è assolutamente parlato di contatti con partiti e sindacati e quando si è cominciato a parlarne le critiche che sono emerse sono state finalmente antiautoritarie, cioè si rifiutavano i contatti con organizzazioni organizzate gerarchicamente. Personalmente sono diventato anarchico circa due anni dopo, ma già allora ero istintivamente anarchico e penso che allora si siano realizzate stranamente delle forme di anarchismo oggettivo, anche se le analisi erano ancora di stampo marxista. Del resto, per lo meno per quello che mi riguarda, a mano a mano che la nostra pratica antiautoritaria quotidiana procedeva, anche



queste concezioni venivano svuotate di ogni significato. Sono diventato anarchico portando fino in fondo il discorso antiautoritario iniziale.

Amedeo — Collegandomi a quanto ha detto Roberto voglio precisare che il '68 ha colto di sorpresa gli anarchici, quasi quanto gli altri movimenti e partiti. Eravamo vissuti per anni in una realtà di pace sociale asfissiante, soprattutto nell'ambiente dei giovani, come noi. Ricordo, a questo proposito, che nel dicembre 1966, alla Conferenza Europea della Gioventù Anarchica tenutasi a Milano, uno dei punti all'ordine del giorno era il tema "la spolticizzazione dei giovani" ed erano state presentate diverse relazioni che documentavano come i giovani progressivamente nel corso degli anni '60 avessero perso l'interesse all'attività politica: si erano svuotate ad esempio le organizzazioni giova-

nili partitiche. E' vero, per contro, che proprio allora nasceva il movimento *provo*, *beat*, ecc., ecc. Ma, a parte questi fermenti, che erano al margine tra azione sociale e scelta esistenziale comunque riguardavano una posizione estremamente esigua della popolazione giovanile, la gran massa dei giovani era (o appariva) veramente spolticizzata. L'esplosione del '68 ci ha colto assolutamente impreparati, dunque. D'altro canto i movimenti di massa si presentano spesso in modo apparentemente improvviso e imprevedibile e solo a posteriori si riesce a ricostruire una certa continuità di sviluppo, mentre quando li si vive non si riesce a intravederne il filo logico. Un altro esempio, personale, di questa imprevedibilità. Un paio d'anni prima del maggio '68, nell'assemblea pre-elettorale di Agraria, in occasione delle ultime elezioni per gli organismi rappresentativi universitari avevo proposto che rifiutassimo l'elezione dei rappresentanti e che venisse stabilito come unico organo deliberante l'assemblea e che per specifici compiti venissero di volta in volta nominati dei delegati con mandato preciso e revocabile. La proposta venne considerata la stravaganza d'un anarchico e fu bocciata con due soli voti a favore. Chi poteva allora prevedere che di là a poco i parlamentari studenteschi sarebbero stati distrutti e ridicolizzati e sostituiti con l'assemblee e i comitati di lotta?

Rossella — Nel '68 ero diciassettenne e la politica non mi interessava. Nel '68 sono diventata anarchica. Ho cioè vissuto, seguendone lo sviluppo, sia la diffusa spolticizzazione dei giovani, sia la fase successiva di rapido estendersi dell'interesse e dell'attività politica. Apparentemente il '68 può sembrare una rottura improvvisa ed incomprensibile con il qualunquismo politico che aveva caratterizzato sino a pochi mesi prima i giovani. In realtà il filo conduttore che permette di capire il rapido cambiamento parte da quella "rivoluzione culturale" che già da alcuni anni andava esprimendo la ribellione giovanile. Perché se è vero che l'impegno politico non vedeva l'adesione giovanile è altrettanto vero che il cosiddetto "scontro generazionale" era vivace ed esteso. Uno scontro che, in questi anni, è soprattutto diretto contro la cultura dominante asfittica, perbenista, apparentemente priva di conflitti, la cultura del boom economico e del consumismo soddisfatto. Certamente la rivolta giovanile si esprime in ambiti abbastanza delimitati ed in parte ancora superficiali: un modo di vestirsi "contro", una musica "contro", rapporti interpersonali "contro" ... ma dietro questo anticonformismo si

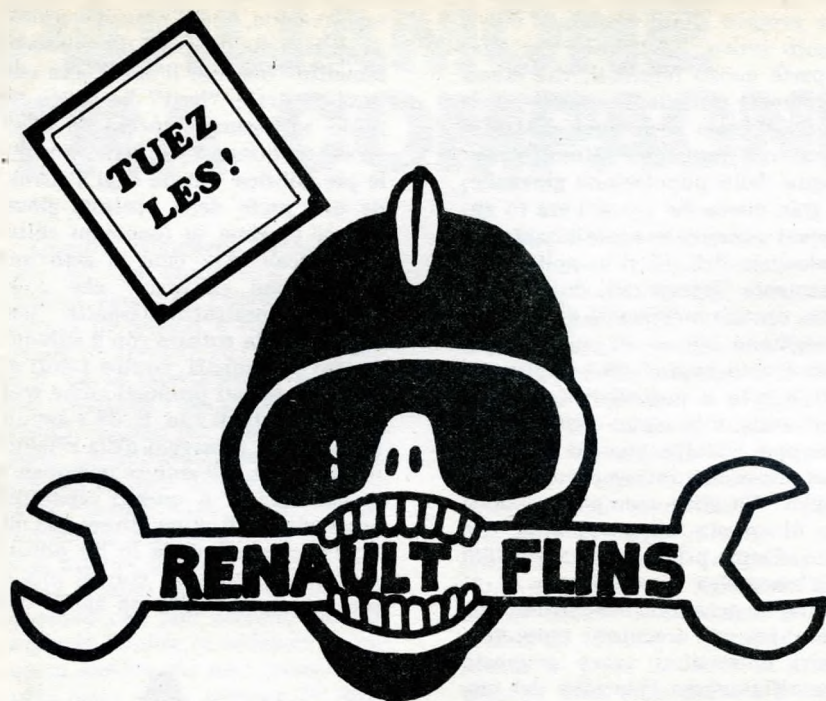
sta preparando quella inevitabile maturazione, quella presa di coscienza sociale che ritroviamo "improvvisamente" nel '68. Il fenomeno culturale-musicale "beat" ha avuto un ruolo aggregante importante all'interno di questa ribellione giovanile pre-politica. Anche oggi d'altronde una parte della protesta giovanile si esprime in fenomeni culturali-musicali. Era cioè in atto una "rivoluzione culturale" che coinvolgeva soprattutto l'aspetto "personale" della rottura con il sistema: contro la famiglia, contro i miti ed i clichés sociali proposti come scelte immediate di vita. Il '68 è appunto il logico passaggio della ribellione giovanile dall'ambito personale a quello sociale e questo repentino passaggio dai Rolling Stones alla militanza rivoluzionaria lo ho potuto verificare, non solo con la mia esperienza personale, ma anche con



quella di molti miei coetanei.

Claudio — Ma quanti erano gli anarchici prima del '68? Io so di realtà in cui gli anarchici si contavano sulla punta delle dita.

Amedeo — Se parliamo dei giovani anarchici, allora le realtà in cui i compagni si potevano almeno contare, anche solo sulla punta delle dita, erano quelle più favorevoli, come Milano ad esempio, dove eravamo una decina di cui uno solo studente. In tutta Italia i giovani anarchici erano sì e no una cinquantina. Anche l'esiguità del numero spiega perché ci si sia, per lo meno a Milano, quasi limitati a fare i "grilli parlanti" criticando la certa mitologia e fraseologia marxista del movimento studentesco e le sue tendenze involutive autoritarie. D'altro canto il nostro atteggiamento era anche viziato da una pregiudiziale



diffidenza nei confronti della natura sociale del movimento studentesco. Noi di Milano insieme agli altri compagni dei Gruppi Giovanili Anarchici Federati avevamo maturato una analisi che vedeva negli studenti dei futuri privilegiati, e avevamo visto nelle precedenti rivolte studentesche di Venezia e Torino degli episodi che esprimevano l'insofferenza degli aspiranti membri della nuova classe dominante tecno-burocratica nei confronti di una scuola che non era idonea alla loro natura di classe ma che era funzionale al capitalismo borghese. Questo in effetti c'era, ma nel '68, in piena esplosione della scolarizzazione di massa, c'era qualcosa di più e di diverso. Noi perciò analizzavamo il fenomeno con degli strumenti interpretativi che erano inadeguati, parzialmente superati. Questa diffidenza preconcepita ci ha impedito di buttarci nel movimento in modo acritico e di cadere nello studentismo ma ci ha anche impedito di portare un apporto significativo al suo interno, nonostante ci facessimo un "dovere" di essere presenti alle assemblee, di partecipare alle manifestazioni e agli scontri con la polizia.

Roberto — C'è anche un altro motivo a mio avviso. Come anarchici avevamo impostato la nostra linea di intervento in questi termini: cosa fare in una società addormentata per svegliarla. E questo è dimostrato dal fatto che in precedenza eravamo riusciti a trovare abbastanza punti di contatto con i provos, i beatnik, movimenti che con degli aspetti formali diversi si ponevano nella nostra stessa prospettiva. Non eravamo invece per niente preparati ad agire all'interno di movimenti

sociali di massa. Inoltre, pur valutandone gli aspetti positivi antiautoritari, avevamo un atteggiamento di rei illuministico per cui eravamo convinti che il movimento avrebbe espresso da sé i suoi contenuti e avrebbe imboccato da sé la sua strada. Tanto è vero che a Torino sia il maggio '68 che l'autunno '69 ci sono, si può dire, passati sopra la testa coscientemente, perché pensavamo che essendo anarchici non dovevamo dare indicazioni, non dovevamo influenzare.

Claudio — Questo ci riconduce a una critica che ancora oggi viene mossa agli anarchici o meglio al movimento specifico che tratta i problemi esclusivamente nell'ambito della propria prospettiva, nell'ambito di piccoli gruppi col suo linguaggio, i suoi riferimenti culturali e modi di agire estremamente raffinati ma anche estremamente circoscritti. Nel movimento libertario si dice che i pochi anarchici del movimento specifico si confrontano tra di loro e poi pongono all'esterno il risultato dei loro studi, ma non si sporciano le mani nelle contraddizioni quotidiane che affrontano molti libertari. Io ritengo che la chiusura che si è verificata da parte degli anarchici nel '68 sia stata estremamente negativa perché l'esistenza allora di un punto di riferimento chiaramente anarchico all'interno di un movimento che era in gran parte antiautoritario avrebbe funzionato come un polo catalizzatore e avrebbe, forse, impedito il recupero del movimento da parte del marxismo.

Amedeo — D'accordo, potevamo fare di più e meglio. In teoria. Però quei quattro gatti di giovani anarchici che eravamo, venivamo dal "deserto" della pace sociale, dell'

indifferenza e dell'isolamento e ci siamo improvvisamente ritrovati nella "metropoli" di un maggio '68. Era obiettivamente molto difficile avere l'elasticità necessaria per affrontare una situazione tanto diversa, tenuto anche conto che, come ho già detto, non eravamo studenti. Detto questo bisogna anche dire che non si può spiegare l'involutione autoritaria del movimento sessantottesco semplicemente — o semplicisticamente — con le carenze soggettive dei giovani anarchici dell'epoca. Sennò, come si spiega che in Francia dove, diversamente da noi, i giovani anarchici furono fermento promotore e punto di riferimento riconosciuto del movimento, i risultati sulla distanza sono stati sostanzialmente simili? Direi che non ha del tutto torto Alberoni con la sua teoria dei movimenti che nascono in modo spontaneamente eversivo ed antiautoritario e poi (necessariamente — lui dice) si evolvono in forme istituzionali ricreando le gerarchie. Come anarchico aggiungo solo che questa è l'evoluzione "necessaria" dei movimenti sociali se non riescono a darsi delle strutture libertarie e non riescono a riconoscersi in un progetto esplicitamente libertario. Questo non è avvenuto per il '68 né in Francia, dove pure c'erano anarchici fra i "leaders naturali" espressi dal movimento, né in Italia dove invece non c'erano.

Rossella — Proprio in riferimento alle responsabilità dei giovani anarchici vorrei dire che, a mio avviso, il problema non sta nei singoli anarchici ma nell'anarchismo, cioè credo che si tratti di un problema molto più generale. Non credo che sia stato per un fattore generazionale o per incapacità individuale che non abbiamo inciso su quella realtà, bensì per una crisi che l'anarchismo si porta dietro da cinquant'anni, da prima del fascismo. Vissuto di rendita, ma di una rendita che si è esaurita col passare del tempo, l'anarchismo si è ripresentato nel '68 con formule che sono risultate vecchie, belle ma inutili per il movimento di maggio e per gli stessi anarchici. Per questo io mi ritengo "nata" nel '68, mi ritengo una "neo anarchica": non perché rifiuto la tradizione anarchica ma perché ritengo che l'approccio ai problemi, il modo di essere e il modo di fare le lotte debbano essere e siano molto diversi da quelli dell'anarchismo tradizionale.

Roberto — Quello che è certo è che il '68 è stato anche un trampolino di lancio per un gran numero di leader e leaderini che ancor oggi fuororeggiano e che col '68 è iniziato un processo di adeguamento della cultura alla nuova classe dominante.

Claudio — Bisognerebbe anche

analizzare come mai, in una struttura di per sé libertaria come l'assemblea, si ricreassero fenomeni leaderistici che avevano in sé i germi dell'organizzazione autoritaria. Io credo che le organizzazioni marxiste nate dopo il '68 abbiano sfruttato intelligentemente il dato carismatico dei loro leaders.

Roberto — Ci si può riallacciare a quello che dicevo sul trampolino di lancio di questa nuova classe dirigente politica, perché il maggio '68 è servito ai futuri nuovi leader anche per imparare a gestire il consenso in forme assembleari e tutta questa "sapienza" acquisita nel '68 è stata più che mai utile negli anni successivi ed è loro utile ancora oggi.

Amedeo — Sì, noi "grilli parlanti" queste cose le vedevamo già nel '68: se non si riescono a creare le strutture di piccola dimensione inevitabilmente, attraverso la psicologia di massa, nascerà la leadership che poi si cristallizzerà in una nuova gerarchia organizzativa. Questo dicevamo, ma non sapevamo cosa proporre in alternativa alle assemblee di massa come forma di democrazia diretta, concretamente ed immediatamente praticabile per un movimento di massa. Così anche il

'77 ha ripresentato quasi gli stessi problemi, nonostante i pregi e difetti di una ben più numerosa e attiva presenza del movimento anarchico.

Il '77 ha espresso la stessa potenzialità libertaria e gli stessi risultati autoritari del '68, la stessa incapacità di sfociare in strutture e in progetti autenticamente libertari. Da quello che posso vedere ormai il '77 è finito, e non solo come dato di calendario. Qualcosa esiste ancora a Roma, ma Roma significa "autonomia organizzata" cioè struttura leninista, quasi o semi partitica, autoritaria, anche se ancora "fluida". Struttura da "movimento", in cui però c'è un nucleo centrale dirigente. Comunque, nonostante tutto, resta il fatto fondamentale che la nuova conflittualità sociale, aperta dal maggio '68, prosegue ancora e avrà altre fasi acute, esplosive, estremamente interessanti per noi. Una conflittualità che di volta in volta ha avuto come protagonisti gli studenti, gli operai, i precari, di nuovo gli studenti, gli addetti ai servizi... E' questa conflittualità, senza la quale i rivoluzionari sono come pesci senz'acqua, la principale "eredità" del '68.

Roberto — Il '68 è stato anche

l'"inventore" della contestazione del sistema, della contestazione globale, cioè il rifiuto non di questo o quell'aspetto della società esistente, ma di essa come insieme coerente di dominazione dell'uomo sull'uomo. Questa è la base dell'atteggiamento rivoluzionario.

Claudio — Il dato fondamentale era proprio che si vedeva la rivoluzione vicina. Lo slogan oggi ridicolo "fascisti, borghesi, ancora pochi mesi" era veramente una fiamma di speranza con grande convinzione in chi lo gridava: nell'autunno '69 si sarebbe deciso tutto l'avvenire dell'Italia e forse dell'Europa. Il potere poteva essere abolito o conquistato nell'autunno '69.

Amedeo — Questo mito della "rivoluzione domani" è continuato ancora per un paio d'anni poi è crollato e con questo crollo è venuta la prima grande crisi dei "figli del '68". Alcuni sono sopravvissuti a questo crollo attraverso la routine militante, l'istituzionalizzazione minipartitica del movimento, le soddisfazioni mini-dirigenziali; per molti invece è stato l'abbandono della partecipazione attiva al conflitto sociale.

Rossella — Oltre a questa crisi c'è stata poi la crisi del '76, con il fallimento del progetto "governo delle sinistre" e della "strategia rivoluzionaria delle riforme" (sic!). E' il crollo della nuova speranza "la rivoluzione non c'è, però prendiamo il potere lo stesso". Questa ulteriore sconfitta ha dato luogo ad un ulteriore svaccamento, ma anche al "nuovo dissenso" del '77. Che cosa ha espresso il '77 di diverso dal '68? Intanto la tematica del "personale" che era già in parte presente anche nel '68 ma che vedeva prevalere l'elemento politico, mentre nel '77 l'elemento umano è stato in primo piano; e poi la lotta armata, che fino all'anno prima era praticata solo da alcuni gruppi e nel '77 si diffonde rapidamente. Per quanto riguarda il movimento del '77 gli anarchici ancora una volta non hanno saputo/potuto intervenire fattivamente proprio per quello che ho detto prima. L'anarchismo non ha una strategia da applicare a movimenti di massa.

Roberto — Penso che all'origine ci sia una difficoltà più semplice e cioè la disabitudine ad agire come agitatori all'interno dei fermenti sociali.

La discussione è andata ancora avanti a lungo (i compagni ci avevano ormai preso gusto) e s'è parlato di leadership, disoccupazione, strutture caratteriali, lotta armata, Catalogna, Ucraina, anarco-sindacalismo, C.U.B., tecnoburocrazia ... ma noi ci siamo stancati di trascrivere e forse i lettori di leggere.

NON
A LA BUREAUCRATIE